

Cos'è il tempo per i credenti, come intenderlo alla luce della rivelazione biblica?

Che nesso porre tra tempo e pienezza dei valori umani? Perché, se la ricerca di senso avviene all'interno del proprio tempo e della storia collettiva che si vive, esso necessariamente penetra l'orizzonte valoriale del vivere quotidiano, delle relazioni interpersonali ed investe la progettualità.

Il tempo può essere letto come *chronos* cioè come successione cronologica dei fatti, nel suo aspetto di durata misurabile, facendone emergere la dimensione cosmica della ciclicità dei fenomeni naturali (*kosmos*), del fluire delle stagioni, l'avvicinarsi del giorno e della notte, la registrazione delle calamità naturali. Il tempo così inteso ha indubbiamente uno sviluppo lineare, secondo una linea progressiva che a partire da un punto di inizio procede evolutivamente fino ad un punto di fine.

Accanto ad esso, possiamo rilevare un'idea di tempo che non segna il mero succedersi dei fatti ma guarda ai fatti stessi, mettendo in rilievo il momento di determinazione delle scelte e delle azioni. Il tempo in questo modo diviene evento, si crea una sospensione rispetto all'ordinario fluire, viene sottratto al "tempo" inteso come misurazione e diviene come eterno, un eterno presente in cui si operano le scelte, si decide del proprio futuro a partire da una memoria, da un passato che ci vincola ad una fedeltà a noi stessi e alla nostra storia. Possiamo definire questo tempo *kairòs* sottolineando il suo aspetto puntuale, come l'insieme dei momenti opportunamente adatti affinché si realizzi un progetto. Esso dunque progredisce linearmente e non può che essere incardinato nella storia (dimensione storica), ma va al di là delle nostre categorie di spazio e tempo, le penetra e le oltrepassa per convergere verso il punto finale di realizzazione personale, come singoli e come comunità.

Se nel primo caso guardiamo alla misurabilità del tempo, nel secondo viene evidenziato l'aspetto valoriale, quale opportunità per realizzare qualcosa, il metro non è l'orologio, ma il valore. E ciò che ha valore è indimenticabile, non passa mai, ci trascende.

Se collochiamo queste considerazioni all'interno della cornice biblica, vediamo che l'Antico Testamento sovrappone questi due piani, formulando una chiave interpretativa del tempo, del senso del tempo, che unisce l'evoluzione cosmica con le sue leggi naturali e l'evoluzione dell'uomo con le sue leggi morali.

Emerge che l'uomo biblico intende "il tempo come luogo in cui avviene il mistero", l'incontro con Dio. La parola tempo rivela tutto il suo legame con la parola tempio, luogo del sacro.

Dio si manifesta nella storia che evolve secondo un progetto, un disegno che Dio ha per l'uomo perché sia felice. Nella storia Dio è uscito dal mistero per farsi conoscere attraverso le sue opere di salvezza: l'antico Israele ha saputo cogliere la continuità dell'agire di Dio per l'uomo comprendendo la storia come "storia della salvezza". La storia avviene con la rivelazione, quest'ultima dà senso al tempo.

L'Antico Testamento fa una riflessione teologico-esistenziale sul tempo e sulla storia attraverso una sorta di "profezia all'indietro" in cui, a partire dall'evento fondativo della fede del popolo ebraico (esodo), rilegge l'origine del mondo e della vita (creazione) e dunque tutta la vicenda umana (iniziata in Adamo) che tramite l'elezione (compiuta in Abramo) diventa vicenda del popolo di Dio, come processo in divenire, percorso che si sviluppa attraverso le tappe auto-rivelative di Jahvè. La storia di questo popolo non può prescindere dal suo cammino di fede.

Tutto è ricapitolato in Dio: *chronos* e *kairòs*, creazione e liberazione, principio e fine, dimensione cosmica con le sue leggi naturali e dimensione storica con le sue scelte morali affinché la vita sia vissuta in pienezza, libertà e felicità (la vita sia segnata dalla benedizione, si compia la promessa pronunciata da Dio).

In questo senso il tempo è dono e va vissuto (celebrato) attraverso il ricordo del passato e l'attesa del futuro. L'oggi diviene il momento delle scelte e delle responsabilità, da vivere nel ricordo e nella speranza.

La vicenda storica dell'uomo è da concepirsi in termini di risposta alla chiamata salvifica da parte di Dio.

Tra passato, presente e futuro, solo il presente è affidato alle possibilità dell'uomo. Nel presente egli può entrare nella PROMESSA di Dio e scegliere la Vita, partecipando all'opera di Dio nella storia.

Il tempo è dono ma è dono impegnativo. La storia biblica è racconto della fedeltà paziente e amorevole di Dio dinanzi alle molte infedeltà dell'uomo, a fronte delle quali egli deve mettere tutto il cuore, tutta la mente e tutte le forze, ricominciando sempre daccapo. Ma è sempre Dio a prendere l'iniziativa, alleandosi con l'uomo, facendo patti con lui, ricordandogli che lui è il Dio della promessa tramite la quale si è impegnato per primo a ricomporre il rifiuto opposto dall'uomo al suo progetto originario che allora viene consegnato ad altri uomini (Abramo, Mosè, ai profeti, Davide, il Messia. Se in Adamo ha ricevuto un no, queste persone danno il loro sì). Con queste persone Dio prende per mano il suo popolo, lo corregge, lo educa e lo colloca nuovamente nel suo originario progetto di felicità. Con queste persone Dio dimostra che la sua opera di educatore è basata più sulla pazienza e sulla fiducia che non sul castigo meritato dai peccati dell'uomo. Ogni «elezione» nella Bibbia, infatti, è all'origine di una nuova creazione, di una nuova tappa della storia della salvezza, compromessa

dall'uomo, ma da Dio mai rinnegata, in un cammino lento e graduale, in cui la gradualità (pazienza-dare tempo all'uomo) è il tratto squisito della pedagogia di Dio.

Quindi, il tempo è “santo” perché rivela la presenza operante di Dio nella storia del popolo, una storia che volge verso un compimento a mano a mano che le tappe del disegno di Dio si succedono, in una progressione in cui Dio apporta sempre del nuovo, conducendo l'uomo sulle sue vie che sono vie di salvezza.

Se il tempo ha un inizio e conseguentemente una fine, Israele lo esprime attraverso la relazione promessa-compimento. Così, nell'ambito della letteratura biblica, nascono immagini escatologiche riguardanti “la fine dei tempi” che assumono anche tinte fosche e impietose. Perché se nell'Antico Testamento la fede è osservanza della legge donata da Dio quale atto d'amore, giustizia e salvezza (per educare il suo popolo, farlo camminare nelle sue vie, prepararlo e renderlo degno delle sue opere di liberazione), le continue infrazioni ad essa da parte dell'uomo non possono non far sorgere paura per l'ira del giudizio di Dio (Dio-legislatore si erge come un giudice), connotando “il tempo ultimo” e “la fine dei giorni” come “giorno di Jahvè minaccioso e terribile” in vista del quale compiere opere di conversione.

La riflessione biblica conduce l'uomo a comprendere che a partire dal no che l'uomo in Adamo ha detto a Dio, “la storia è travagliata da due movimenti contrari: da una parte il male che egli compie che chiama il giudizio di Dio e dall'altra il progresso verso il bene guidato amorevolmente da Dio che prepara la salvezza degli uomini”.

La continua ricomparsa del male come elemento di schiavitù e morte, fa sì che Israele invochi (dando soprattutto voce agli oppressi, agli ultimi, ai diseredati) un intervento di Dio affinché sia compiuta l'antica promessa e possa vivere sotto il segno della benedizione. Si fa strada l'idea messianica che Dio “provvederà” al compimento del tempo, mediante l'invio di un suo “servo”, qualcuno che sappia fare obbedienza alla sua volontà.

Su questa linea si muovono i profeti che invitano a riconoscere i segni e i tempi di Dio: nella debolezza e nell'oscurità, proprio quando l'uomo sperimenta l'abbandono, Dio, rilancia l'alleanza e fa comprendere che il presente per quanto buio è già seme di un futuro pieno, nuovo, perché Dio è l'Emmanuele, il Dio-con-noi.

Nonostante il male, nell'uomo resta vivo il senso della speranza che lo fa volgere verso il futuro attendendo la venuta di un Messia, un uomo mandato da Dio, unto dal Signore, che guidi il popolo in un “tempo nuovo” in cui definitivamente il cuore dell'uomo sia raggiunto dall'amore di Dio e la vita sia rinnovata, sia segnata dalla giustizia.

Alla luce di quanto fin qui detto, appare chiaro che la prospettiva veterotestamentaria assume una valenza “preparatoria” in vista del “tempo nuovo” che sarà inaugurato con la venuta di Cristo. Mediante le tappe che hanno segnato l’itinerario salvifico dell’Antico Testamento viene annunciato profeticamente e viene preparato il compimento del “mistero nel tempo” = l’incontro col Signore.

È essenziale comprendere come l’intera storia delle azioni di Dio converge verso il suo centro nella venuta di Gesù Cristo, il Messia. Ciò che conferisce un senso al cammino dell’uomo fin lì compiuto, è l’intenzione di Dio di orientarlo verso Cristo. L’incarnazione e l’opera terrena di Gesù sono la chiave di interpretazione del valore del tempo, ciò che il Padre ha inteso realizzare per entrare in comunione con l’uomo, legarsi a lui per sempre.

Se, come abbiamo detto, la storia avviene con la rivelazione, se è la rivelazione a dare senso al tempo, Cristo, immagine perfetta di Dio, realizzazione piena e totale del progetto del Padre, è il compimento del tempo. Dopo di Lui si inaugurano “tempi nuovi” nel senso che è offerto all’uomo (umanità intera) un nuovo senso del tempo, un nuovo modo di stare al mondo, un nuovo modo di relazionarsi con Dio e con gli altri.

Nel Nuovo Testamento tutto viene riferito a questo evento che rappresenta il cuore della storia dell’umanità. In Cristo il disegno di Dio si è compiuto ed ogni cosa si definisce in termini di “prima” e “dopo”.

L’incarnazione di Gesù non ha valore solo per il tempo della sua durata terrena, ma portando a compimento il tempo lo domina tutto intero; Pasqua e Pentecoste gettano una luce nuova su tutta la storia umana modificando il concetto di “fine del tempo”, salvezza.

Mentre il popolo ebraico aspettava che Dio col giudizio realizzasse in modo definitivo la salvezza sulla terra, con la venuta di Gesù, la storia non ha “ancora” portato i suoi frutti (già-non ancora). Cristo ha fatto intravedere (rivelato) il Regno futuro che si compirà nel “seno del Padre”.

La missione di Gesù, rivelativa dell’amore del Padre, col dono dello Spirito Santo passa alla prima comunità cristiana e a tutti gli uomini. In questo “tempo nuovo” lo Spirito Santo vivifica la sua Parola e la sua opera salvifica guidando l’umanità intera completamente rinnovata dalla grazia di Dio incontro al Signore che viene.

Gesù è la pienezza dei tempi rispetto ad un tempo di preparazione che è quello dell’Antico Testamento. L’Antico Testamento è tale rispetto al *novum* di Gesù che è il *kairòs* definitivo, alla luce del quale va compreso il senso dell’esistenza.

La Sacra Scrittura distingue un tempo antico vissuto nell'attesa di Gesù ed un tempo nuovo in cui la rivelazione è giunta al compimento totale e pieno, a partire dal quale vivere nell'attesa del suo ritorno. (Un'attesa completamente nuova perchè) In Cristo la speranza è diventata certezza. Ecco il dono grande che ci riconcilia con la vita, ci libera dalla paura e ci fa volgere verso il futuro con fiducia. Contro le paure non serve tanto il coraggio, quanto la fede. Adesso sappiamo che una vita sulle orme di Gesù, secondo le beatitudini, nel segno dell'amore fraterno e del perdono reciproco è una vita che non finisce (la resurrezione di Cristo è primizia della nostra resurrezione). Dio si è fatto come noi per farci come lui, ecco il senso dell'incarnazione che dà senso al nostro tempo, come storia personale e come storia dell'umanità.

Allora il tempo presente è già tempo futuro, nel senso che ha già in sé i semi di ciò che sarà (S. Paolo dice il mondo è immerso nelle doglie del parto - il mondo è sottoposto ad una creazione continua sotto l'azione dello Spirito Santo per cui la fine del vecchio è insieme inizio del nuovo), sta a noi, nella nostra libertà di creature amate, consapevoli delle "due forze attive in noi (la forza del *desiderium* che ci identifica e ci inabita e la forza del peccato che svela l'orientamento al male ed il rischio sempre incombente della perdizione), volgerci con fiducia verso il *Futurum*, in un atteggiamento di attesa operosa, accogliendo e collaborando con lo Spirito Santo, che continuamente ci raggiunge nelle infinite forme attraverso le quali l'amore si esprime.

Il cristiano è invitato a vivere con l'animo di colui che appartiene al tempo definitivo, pur rimanendo ancora nel mondo. In questo mondo sfigurato dal male e dalla sofferenza, Dio opera in esso attraverso lo Spirito Santo perché ogni cosa sia trasfigurata dalla sua misericordia. (Far nascere in noi Gesù) Accogliere e custodire lo Spirito Santo, significa farsi strumento dell'amore di Dio, nei modi unici e particolari con cui ognuno si sente di rispondere a questo dono, perché la salvezza si compia, la creazione giunga a pienezza, il cammino dell'umanità si svolga secondo il disegno di felicità del Padre, che ci è stato rivelato dal Figlio e che continuamente viene a noi nello Spirito Santo. Il Verbo fatto carne continua l'opera salvifica attraverso lo Spirito Santo che vivifica la Parola, l'Evangelo, che è via verità e vita.

Con le parole di A. Louf: "il tempo è dono che ci è dato in due momenti, con la prima e la seconda venuta. Con la prima venuta, Gesù ha lasciato una traccia indelebile di sé, lo Spirito Santo, che dimora tra di noi come presenza nascosta ma operante, e modifica e riplasma il cuore dell'uomo guidandolo incontro al Signore. I tempi e i modi li conosce solo il Padre, come un segreto d'amore e di misericordia per ciascuno di noi. Com'è prezioso questo tempo di oggi, da abitare con le cose più care. Esso è un dono da donare, è dono di Dio per attenderlo. Occorre rimanere dolcemente e umilmente nel tempo, non sottrarsi ad esso o distrarsi con semplici passatempi. Dio è più grande del

tempo, è più grande della nostra attesa, come è più grande del nostro cuore. Ma abita il nostro tempo, finché si schiude per l'eternità, finché non viene di persona. Fino ad allora lo attendiamo in una veglia d'amore".

È allora l'attesa, la veglia, che caratterizza il cristiano, l'atteggiamento di fondo, carico di speranza, che contraddistingue il nostro stare al mondo, animando le nostre scelte.

Ecco che la dimensione del tempo rappresenta la categoria interpretativa del mondo, è la condizione perché l'uomo possa scoprire se stesso: è dentro il fluire del tempo che si schiude l'autocoscienza umana e il bisogno di ricerca di identità, che interpella soprattutto l'interiorità e la speranza insita in noi. Nel tempo l'uomo, in un atteggiamento sapienziale, rintraccia i segni di Dio nella storia e fa discernimento affinché il "proprio tempo", unico e irripetibile, non sia fuga dalla realtà o ripiegamento in se stessi, ma occasione di responsabilità verso gli altri, diventi "tempi degli altri", e l'oggi sia segnato dall'amore, che rende l'attesa operosa, lo scorrere del tempo fruttuoso, cosicché su di esso risplenda l'eterno.

Se il tempo è donato al credente perché possa entrare in comunione con Dio, la Chiesa celebra quest'incontro attraverso una scansione liturgica, che lungi dall'essere vacua ritualità, ritma e svela il nesso tra tempo storico e tempo escatologico, rivela il legame tra passato, presente e futuro radicando la realtà quotidiana in una realtà assoluta, che pur accadendo nel tempo, sta fuori dal tempo degli uomini.

Il tempo liturgico è celebrazione dei misteri nel tempo (dell'incontro tra Dio e l'uomo).

Così il tempo di Avvento apre l'anno liturgico, quale tempo forte, intenso, denso di significato: meditando sull'avvento passato (nascita di Gesù) e sull'avvento futuro (ritorno glorioso del Signore) capiamo che l'avvento presente è costitutivo del credente, si situa in ogni momento del cammino di fede. In ogni momento, scegliamo, se il Signore che viene è la nostra salvezza, se accogliamo il dono di Cristo e la rivelazione che Dio è amore immesso in noi (T. Merton).

È questa la spiritualità dell'avvento, su di esso si fonda l'anelito a che venga il tempo di Dio nel tempo dell'uomo. L'avvento celebra le tre venute di Cristo (nella carne, nel sacramento e nella gloria-ciò che è stato, che è e che sarà) per farci comprendere che se il Signore vuole incontrare l'uomo, se il Signore ha tempo per l'uomo e custodisce il senso della sua vita e della sua storia, l'uomo deve aver tempo per Dio e riconoscerlo, vigilante nella fede, nella speranza e nell'amore, come il Signore della sua vita e della sua storia.

L'Avvento apre l'anno liturgico, come "un bagliore di futuro nei nostri giorni, per farci comprendere che la realtà non è solo quello che si vede, ma il senso della vita è oltre da noi". Così, la speranza insita in noi, il nostro saperci amati qualunque cosa possa accadere, diviene istanza d'amore capace di trasfigurare il presente per aprirlo all'eternità.

La certezza del venire di Gesù, il suo carattere misterioso e nascosto, la trepidazione dell'attesa, la gioia dell'incontro imminente e la felicità alla quale esso darà luogo per sempre, sono alla base di una serie di atteggiamenti e sentimenti che caratterizzano la spiritualità dell'avvento e sono il dato costitutivo della fede. Tali atteggiamenti possono così esprimersi: **vegliare, sperare e gioire**.

Centrale nel tempo di avvento è l'esortazione a vegliare, a vigilare, perché si compie la speranza fonte della nostra gioia. Ecco il *prefazio* della I domenica di Avvento: ...Al suo primo avvento nell'umiltà della nostra natura umana egli portò a compimento la promessa antica, e ci aprì la via dell'eterna salvezza. Verrà di nuovo nello splendore della gloria, e ci chiamerà a possedere il regno promesso che ora osiamo sperare vigilanti nell'attesa...

Il cardinale Martini scrive: "è vigilante una Chiesa che non vive concentrata su di sé e neppure soltanto sul suo presente, bensì sul Signore e su ciò che Egli prepara per il futuro dell'umanità".

Vigilare significa prendersi cura degli altri con amore, custodire con dedizione ciò che è prezioso, farsi presidio di valori importanti che sono delicati e fragili".

Aprirsi al nuovo e alla vita, che germoglia sempre diversa, accudendola, prestando attenzione ai bisogni altrui, andando a fondo, non restando alla superficie delle cose, ma avendo su di esse uno sguardo altro, per distinguere ciò che è essenziale da ciò che è accessorio, le cose ultime dalle penultime, le cose che passano da quelle che restano, per avere un criterio di valore. Avere cuore libero, quieto ed unificato, vivere il giorno e i suoi impegni con sobrietà e senza affanni perché lo sguardo è fisso alla meta, senza farsi distrarre, non cedendo alla pigrizia o al sonno e alla notte, quale spazio di tenebra e morte, in una veglia che dilata il desiderio, fortifica, accresce la speranza.

"Veglia la sposa che attende lo sposo, la madre che attende il figlio, la sentinella che scruta nel cuore della notte; veglia l'infermiere accanto al malato, il monaco nella preghiera notturna; veglia una società civile che coglie prontamente i segni del proprio degrado, che si erge contro la corruzione dilagante, che contrasta la disaffezione nei confronti del bene comune, che non si rassegna alla deriva delle istituzioni pubbliche", che si schiera dalla parte dei più deboli a difenderne i diritti, che sa gestire le responsabilità sociali e politiche come servizio e non come privilegio progettando un futuro sotto il segno dell'inclusione e dell'integrazione, che si spende concretamente per la pace, che sa perdonare.

“Tutti questi modi di vegliare, vigilare, sono come momenti particolari di quella grande veglia che è l'esistenza umana di fronte al tempo definitivo che viene”.

La Bibbia dice: Dio veglia sul tempo dell'uomo. Jahvè è colui che veglia.

La vigilanza di Dio sul tempo, il suo essere custode del tempo, dà a esso un valore indicibile.

A questo riguardo scrive ancora il card. Martini: il *già*, accolto dalla fede e vissuto nell'amore, si proietta verso il *non ancora* della promessa grazie alla speranza;

La speranza è perciò l'altra faccia della vigilanza.

Per questo il credente deve interrogarsi seriamente sul suo rapporto col tempo, non permettendo che esso, da promessa diventi minaccia e invece di nutrire la speranza sia fonte di paura. Spesso il tempo è percepito come un tiranno, non basta mai, fugge e ci si lancia all'inseguimento. La spiritualità dell'avvento ci esorta a capire che non sono le cose a dare senso al tempo, ma viceversa il momento conferisce significato alle cose, c'è un *kairòs* per ogni cosa ed ogni momento va vissuto alla luce del *kairòs* definitivo che è Cristo.

Continuo a leggere dalla lettera pastorale del card. Martini: “vigilare è accettare il continuo morire e risorgere che caratterizza la vita, animati dalla speranza”.

Il legame tra vigilanza e speranza mette in mostra come quest'ultima sia fondamentalmente una “virtù notturna”. Soprattutto di notte infatti lo spirito deve restare vigile, quando calano le tenebre è necessario restare svegli, non cadere nel sonno, tenendo gli occhi ben aperti per cogliere le prime luci dell'alba, con tutto ciò che figurativamente questo linguaggio emblematico è capace di evocare.

La notte è una realtà simbolica dal carattere ambivalente. Nascita e morte fanno parte dell'esistenza come il giorno e la notte si alternano nella vita di ognuno, segnandone il tempo.

La Sacra Scrittura rileva come proprio di notte si compiono le grandi meraviglie di Dio. Dal buio e dal caos ha inizio la creazione che leggiamo nelle pagine della Genesi (Gn 1,2); al tramonto del sole Dio stabilisce la sua alleanza con Abramo (Gn 15,17s); di notte avviene una delle esperienze mistiche più alte tra il patriarca Giacobbe e Dio che si conclude allo spuntare dell'alba (Gn 32,23-33); sempre di notte il popolo eletto celebra la sua pasqua ed esce dalla schiavitù, «una notte di veglia fu quella per il Signore» (Es 12, 37-42). Gesù nasce nella notte portando una luce che illuminerà «tutti coloro che stavano nelle tenebre e nell'ombra di morte»; lui prega e veglia, solo, per diverse notti nascondendo in un mistero irraggiungibile all'uomo la sua intimità con il Padre; è di notte che avviene l'ultima cena con i suoi (Mc 14,17-25); nella notte invita i suoi a vegliare con lui (Mc 14,32s) e viene «consegnato» nelle mani degli uomini. Di notte si compie il mistero che illuminerà tutte le notti della storia (Mc 16,9s), e di notte tornerà, all'improvviso (Mt 25,1-13); e proprio nell'attesa di questo

ritorno i cristiani vegliano con le lampade accese perché il sonno non li colga, gli affanni non li appesantiscano.

Se per un verso è facilmente intuibile come la notte richiami la dimensione umana della finitudine, del dubbio e del peccato, la Bibbia ci rivela come essa sia invece il luogo privilegiato per il cammino di ricerca e di scoperta di sé, dell'apertura all'incontro con l'Altro e con gli altri. Perché la notte è il momento in cui è possibile il mistero, in cui il senso della precarietà, attraverso la preghiera, può diventare affidamento a Dio (la parola preghiera proviene da *precarius*).

Allora, se la notte evoca tempi bui, storici e personali, la Bibbia ci incoraggia a non viverli nella disperazione perché proprio di notte Dio incontra la sua creatura amata, proprio quando è più difficile restare svegli, quando ci si sente immersi nell'oscurità, il Signore viene a portare luce sulle nostre situazioni di buio esistenziale (ed in modo paradossale irrompe la gioia > beatitudini). Dio desidera incontrare l'uomo e ha l'iniziativa, ma perché avvenga l'incontro occorre uno spirito pronto, preparato, vigile.

Non dobbiamo vivere la partenza come assenza e il silenzio come abbandono; anche Gesù nella croce ha vissuto l'incomprensibile come affidamento. E ci ha mostrato come anche quando sperimentiamo l'abbandono più grande, quando ci sentiamo sull'orlo dell'abisso Egli è presente, Egli viene per trasfigurarci nella speranza più attesa.

Cristo è venuto a dileguare le tenebre per sempre, in Cristo non vi è più notte, chi vive nella realtà nuova è figlio del giorno, figlio della luce. San Paolo, nella lettera ai Tessalonicesi, ci esorta ad essere vigilanti nell'attesa perché, "rivestiti con la corazza della fede e della carità, avendo come elmo la speranza della salvezza", possiamo riconoscere i segni del venire di Gesù risorto.

La nostra vita in Cristo come profezia del Regno.

Enzo Bianchi dice: "Tipo del vigilante è il profeta, colui che cerca di tradurre lo sguardo e la Parola di Dio nell'oggi del tempo e della storia".

Avere sguardo profetico, essere profeta, significa cercare di rintracciare i segni dell'azione di Dio che nel tempo opera per condurre gli uomini al di là del tempo, significa vigilare per discernere gli avvenimenti e i cambiamenti (le "realtà nuove") che interpellano la nostra intelligenza spirituale e ci spingono ad impegnare la nostra libertà per promuovere e edificare una società più giusta e umana.

Alla luce di ciò, occorre domandarsi: oggi, qui, ora, nella realtà quotidiana che vivo, so riconoscere in chi e dove splende la verità, la bontà e la bellezza di Dio? Ed in che modo mi faccio testimone/segno/manifestazione della sua buona notizia? So accogliere il mistero dell'incarnazione,

del Dio-con-noi, dell'Altissimo che si fa prossimo, che diviene fratello, amico, servo, sino alla morte, per diventare anch'io fratello, amico, servo, fino al suo ritorno glorioso, fino al giorno dell'incontro? Sono queste le domande dinanzi alle quali ci pone il tempo di avvento e alle quali non si può rispondere in modo generico o evasivo, ma ci convocano in prima persona.

Il mistero dell'incarnazione mi fa comprendere che:

Venire al mondo significa esserci nel corpo di un altro, a partire dal grembo materno (L. Manicardi): (Far nascere in me Gesù) Aprirsi e accogliere il radicalmente Altro significa aprirsi ed accogliere l'altro, il prossimo, che mi viene consegnato, nei cui confronti sorge un dovere di custodia e dinanzi al quale non posso che ammettere che la mia libertà trova un limite nel riconoscimento della libertà altrui.

Venire al mondo significa vivere in questo mondo, in un tempo per un po' di tempo, quindi partecipi di una realtà storica che pone domande, sfide politiche, sociali e culturali ed è portatrice di un sistema di valori dinanzi al quale ognuno deve sentirsi interpellato e deve vigilare ai vari livelli e nei contesti nei quali si è coinvolti.

Vivere nella vigilanza significa allora vivere responsabilmente, sentire che la vita chiama ad un impegno perché se questa vita ha un senso ci verrà reso conto dell'amore di cui siamo stati capaci.

Vegliare nell'attesa della sua venuta significa essenzialmente fare discernimento, con sguardo acuto, attento, profetico, di quelle realtà nelle quali germoglia la vita, vedendo dove altri non vedono ciò che è seme di una società giusta, che sa preservare il delicato equilibrio della vita, nella sua multiforme modalità di espressione.

Il dono di Dio è dato a noi oggi come un già e un non ancora, perché siamo costitutivamente esseri mancanti, fragili, capaci di vivere il tutto solo nel frammento, fin quando il Risorto verrà e, radunando i giusti, porterà a compimento ogni cosa con l'amore di cui la Croce è segno.

Il tempo di avvento ci prepara ad accogliere il Signore che viene: mettiamoci in cammino come i Magi del Vangelo per raggiungere il luogo che Dio, accendendo una stella in cielo per custodire e guidare il nostro desiderio, ha stabilito come luogo dell'incontro, in cui si compie la speranza. Speranza che è offerta in dono a noi oggi allo stato iniziale, come seme di grazia, da accudire, sorvegliare, attendere (F. Conigliaro).

Fonti bibliografiche e telematiche:

Beata debolezza, André Louf

Parole di spiritualità, Enzo Bianchi

L'attesa e la speranza, G. Farro-M. Muraglia

Lettera Pastorale Card. Martini "Sto alla porta"

La categoria biblica del tempo e il suo simbolismo www.notedipastoralegiovanile.it

La notte e il suo simbolismo www.notedipastoralegiovanile.it

Tempo di Avvento-struttura e significato

"Vegliare" dal Dizionario di Teologia Biblica X. L. Dufour

La vigilanza nella Bibbia www.unione catechisti.it